

IL SAGGIO

Tra le voci più intense e raffinate del Novecento Saggista, poetessa, traduttrice, con Lindsay Opie condivide la fascinazione per il linguaggio simbolico

Cristina Campo la scrittura, la fede e la disciplina della gioia

MARCELLO TOSI

L'attenzione, la necessità della bellezza, l'attesa che il mistero e il divino si rivelino nel tessuto della scrittura, costituiscono il fascino profondo dell'opera di **Cristina Campo** (all'anagrafe Vittoria Guerrini 1923-1977), tra le voci più intense e raffinate della letteratura del Novecento, saggista, poetessa, traduttrice, intellettuale in lotta per la conservazione dei riti cristiani tradizionali contro ogni moderna innovazione.

Cristina Campo. La disciplina della gioia. Con le lettere a John Lindsay Opie è il titolo del volume edito da Pazzini, a cura di **Maria Pertile** e **Giovanna Scarca**, che raccoglie, a 40 anni dalla morte, i contributi del convegno di Firenze (25 marzo 2017). Tra questi quello di **Alessandro Giovanardi**, storico e critico d'arte, discepolo di Lindsay Opie e curatore della sua opera, che ha introdotto e commentato le lettere inedite della scrittrice al celebre anglista, indologo e bizantinista (1928-2021).

Giovanardi, come si conobbero i due scrittori?

«Fu il grande studioso **Élémière Zolla** (1926-2002) a presentare la propria compagna di vita e di studi, Cristina, a John che, immigrato in Italia dagli Stati Uniti, era divenuto collega di Zolla all'Università di Catania (e poi a

Genova e alla Sapienza). La coppia trovò in Lindsay Opie un'affinità elettiva, la stessa capacità di dimorare nella specola delle metafisiche antiche, nel risalire ai linguaggi arcaici (simbolici e artistici) delle tradizioni sacre, quasi a distillarne un medicamento per il presente che, allora come oggi, mostrava di odiare e perseguire la contemplazione e la bellezza. Grazie all'autrice, fervente cattolica di rito tridentino ma amante della liturgia bizantino-slava, Lindsay Opie maturò la conversione alla Chiesa ortodossa russa: gli fu madrina la principessa Varvara Dolgorouki, fuggita dalla Russia rivoluzionaria e di cui Cristina aveva curato, in anonimato, l'edizione dei *Diari*».

Proprio grazie alla trascrizione del loro prezioso epistolario si può comprendere cosa significò per entrambi la «suprema bellezza intellettuale del gesto».

«A unire i due fu soprattutto la partecipazione e lo studio delle liturgie cristiane antiche, fondamentali per comprendere il lavoro di scrittrice di Cristina Campo, e così quello di storico dell'arte bizantina e medievale di Lindsay Opie. La scrittrice realizzò una magnifica traduzione della lettera-saggio inviata da Lindsay Opie a Solgenitsyn, *Il nemico interno*: una difesa rigorosa dei gesti, delle arti, dei linguaggi dei rituali russi antichi. Un perfetto gesto liturgico può infatti mutare l'anima, generare una conversione: la li-



Cristina Campo (all'anagrafe Vittoria Guerrini 1923-1977) e John Lindsay Opie (1928-2021)



CRISTINA CAMPO
LA DISCIPLINA DELLA GIOIA
Maria Pertile e Giovanna Scarca
Pazzini, Verucchio, 2022
pp. 256, euro 22,00

turgia è stata per entrambi un'esperienza religiosa di morte-rinascita, l'autentico conseguimento, al di là di ogni estetismo, della bellezza "a doppia lama, la delicata, / la micidiale". In una lettera racconta a John il rituale ortodosso russo consumato sui sepolcri, con cui si annuncia la Pasqua ai morti: vi scriverà poi una magnifica lirica, *Radonitzia*».

Nell'introdurre le lettere di Campo a Lindsay Opie lei ricorda il comune interesse per le immagini sacre del volto di Cristo.

«Il sudario di Cristo, la santa Sindone, fu l'immagine dolorosa e silente che segnò, attraverso una lucida visione meridiana, la conversione di Lindsay Opie alla Chiesa orientale. Cristina Campo gli invierà una lettera, che è insieme una riflessione - fiabesca, proustiana e mistagogica - sul passaggio dall'esercizio delle lettere all'ascesi religiosa. Cristina ha dedicato *Canone IV*, una delle liriche di *Diario bizantino* (pubblicato postumo), alla serie di icone che derivano dal "mandylion", il tessuto in cui Cristo avrebbe impresso il proprio volto. È un testo di rara bellezza e di altrettanto rara finezza teologica. Le sue riflessioni poetiche trovano una perfetta corrispondenza nel saggio



fondamentale di Lindsay Opie. Cos'è la pittura di icone, che si chiude con una meditazione intorno al Cristo dalla barba bagnata, un tipo russo del "mandylion", qui letto come "stilizzazione del cosmo"».

Cosa significò dunque condividere quella che lei in un suo saggio chiamò «estetica simbolica e l'esperienza del sacro» di Lindsay Opie?

«Tra le carte di John ho trovato lunghe descrizioni di icone indirizzate a Cristina Campo, minute inedite di lettere forse perdute: si tratta di riflessioni sul linguaggio simbolico. L'arte della pittura bizantino-slava è per Lindsay Opie una scienza sacra e così è per lei e per Zolla: i tre veneravano i saggi sull'icona del sacerdote ortodosso e martire del Gulag, Pavel Florenskij, il massimo filosofo e teologo russo del Novecento. Tra Cristina e John vi è stata una comune visione del mondo per cui la giustizia e la verità, la stessa etica, potevano esprimersi solo attraverso la bellezza. Un tema che, come in Simone Weil, non coinvolge solo la fede cristiana ma anche il pensiero greco, indiano, buddhista, islamico. Scrive Cristina a John: «Tutti i punti del tempo e dello spazio sono un punto solo, là dove posano i piedi del Divino»».